

Le famiglie nel XXI secolo. Dal Padre all'iPad¹

José R. Ubieto

Cosa sta cambiando nelle famiglie del XXI secolo? Oggi, le trasformazioni familiari sono andate ben oltre i precedenti fenomeni di contrazione del nucleo di convivenza o dell'ampliamento dei diritti delle donne e dei bambini. La particolarità di queste trasformazioni ha provocato una certa rottura, un'interruzione improvvisa, che ha lasciato in sospeso tutte le precedenti certezze, provocando una discontinuità.

Non è semplice né tantomeno facile distinguere tra il maschile e il femminile; la maternità come evidenza biologica legata alla madre procreatrice; la propria natura del legame sociale implicato nell'essere “una famiglia”. Tutto ciò accade in un momento in cui tutto il mondo rivendica il diritto di esserlo, di “essere una famiglia”, senza tener conto del tipo di legame che li unisce, biologico, legale, di affinità.

Sebbene sia chiaro che in passato i tre registri del matrimonio, della filiazione e della socializzazione fossero direttamente relazionati, tale concezione classica di filiazione indivisibile e biologica viene ad oggi questionata. I bambini si fabbricano ormai in provette, si procreano in uteri in affitto e vengono cresciuti da madri o da padri single, e la maggior parte di queste nascite avviene fuori del matrimonio. In questo processo non risulta nemmeno necessaria la sessualità, tale come lo dimostrano alcune coppie, o alcune donne e uomini single, che vogliono accedere alla maternità e alla paternità al di fuori del rapporto tra i sessi e delle relazioni sessuali.

Teresa Caldeira², docente di Antropologia Urbana a Berkeley, sostiene che il 60% delle donne della periferia di San Paolo, in Brasile (e pare che questo fenomeno potesse estendersi anche ad altre località) sono madri single che non vogliono stare in coppia, perché ciò non le compensa. Sono le cosiddette madri single per elezione (MSPE), molte delle quali accedono alla maternità attraverso le tecniche di riproduzione assistita, con un donatore anonimo.

Il paradosso è che, nonostante tutto ciò, come evidenziano tutti i barometri e sondaggi che regolarmente vengono fatti, la famiglia continua ad essere “l’ultimo rifugio”, l’istituzione a cui le persone danno più valore, persone di tutte le età, sesso o classe sociale.

Come è sempre accaduto nella storia, a questa scossa delle “fondamenta” tradizionali della famiglia, consegue un desiderio di normativizzazione, un desiderio

¹ Intervento presentato al convegno “Affari di famiglia. Genitori, figli e nuovi legami familiari” tenutosi a Bergamo il 2 dicembre 2019, organizzato dall’UOS Staff Servizi alla Famiglia dell’ASST Bergamo Est.

² Bibliografia consultabile al seguente indirizzo: <https://ced.berkeley.edu/ced/faculty-staff/teresa-caldeira>

di “fare famiglia” e di, in questo modo, riuscire ad iscriversi nell’Altro sociale. Forse ciò rappresenta una reazione di fronte all’insorgenza di un senso di solitudine e di una crisi d’identità, che consegue alla caduta degli ideali e all’affievolirsi dei legami relativi alla religione. Questa novità, sebbene da un lato abbia liberato il soggetto da alcuni legami e costrizioni, l’ha confrontato, d’altro canto, con un nuovo ideale di auto-realizzazione, che appare più esigente e più angosciante, per la solitudine che questo nuovo ideale implica.

Somewhat family (un qualcosa di famiglia) è lo slogan della campagna pubblicitaria di un riconosciuto istituto bancario catalano, che mostra molto bene che oggi si tratta, per tutte e per tutti, di raggiungere “un po’ di famiglia”, attorno a delle esperienze condivise, in qualunque delle sue forme, ma sempre con i figli (o il figlio) come protagonisti. La proposta è “un qualcosa di famiglia” diversa e garantita da una sorta di protezione sanitaria e di assicurazione, che comprende polizze assicurative per tutto e per ogni esigenza: casa, incidenti, vita, salute, mascotte. (Tra i membri della famiglia bisognerebbe infatti includere, oggi, le mascotte, in particolare cani e gatti, il cui numero continua a crescere raggiungendo in Spagna ormai i venti milioni, il che significa che ad oggi c’è una mascotte, cane o gatto, nel 40% delle case).

Le forme e le dinamiche tradizionali della famiglia coniugale, dominante nei fatti e nei discorsi lungo tutta la metà del XX secolo, ha lasciato luogo a una pluralizzazione delle forme di famiglia, apparentemente meno solide: monomaterna, monopaterna, lesbomaterna, omopaterna, ricostituita, *living appart together* (vivere separatamente insieme), adottive e di affidamento.

La famiglia non ha, dunque, niente di naturale. Le sue forme e le sue dinamiche sono un fatto di cultura, il che implica che non si tratti di una istituzione sacra né fondata sul biologico (nonostante esistano molti discorsi che sostengono queste ipotesi), ma piuttosto fondata sui legami tra i propri membri, che implicano anche forme di godimento e di soddisfazione molto diverse. Per tale motivo non esiste nemmeno una funzione materna o paterna “naturale”, come se si trattasse di un’impronta genetica. Ciò non toglie, come risulta ovvio, che la crescita dei figli – poiché in quanto umani siamo sempre prematuri e dipendenti dall’Altro – abbia avuto bisogno sin dall’origine di una qualche forma di aggregazione familiare.

La permanente crisi della famiglia non è accidentale, ma un fatto di struttura legato alla sua propria natura. La famiglia, infatti, risulta essere una sorta di risposta inventata per supplire a ciò che il noto psicoanalista francese, Jacques Lacan, definiva con la frase “non c’è rapporto sessuale”. Un modo per dire che, al posto di questa relazione, nel momento in cui volessimo appellarcisi ad una formula, troveremmo un vuoto. Non si tratta del fatto che non esistano relazioni sessuali che, come è noto, esistono, ma precisamente che non esiste un’armonia sessuale prestabilita per cui un uomo sceglierrebbe una donna e viceversa, né esiste un manuale di relazioni interpersonali garantite e nemmeno una formula con la quale tutto ciò si possa

apprendere o possa essere acquisito come se fosse una lezione. Perciò è necessario inventare formule e dispositivi che vengano a supplire quest'assenza. Ed è per questo motivo che la famiglia acquisisce il valore di sintomo che ricopre quel buco reale e contemporaneamente varia e si modifica nelle sue forme e nelle sue dinamiche, seguendo le coordinate simboliche e immaginarie che ogni epoca propone.

Così come è sempre accaduto, anche oggi la coesistenza di diversi modelli familiari è un dato di fatto. L'idea semplicistica che postula che ogni epoca abbia avuto un modello unico di famiglia, di sessualità e di costume sociale, dimentica che il discorso dominante è sempre stato un riferimento collettivo chiave, ma non l'unico e assoluto e tanto meno un riferimento che riuscisse ad esprimere la descrizione esatta delle singolari realtà di ciascuno.

Ogni cambiamento sociale si produce sempre per via dell'espansione e dell'inclusione di nuove forme, piuttosto che attraverso una rivoluzione che liquidi tutte le forme precedenti.

Incontriamo oggi delle forme di maternità legate al destino, quasi sacro, di diventare madri; altre in cui la maternità è una scelta consapevole e incontriamo pure delle nuove forme di rivendicazione della maternità o della paternità come un diritto del cittadino.

Una società bambinofila

La novità delle finzioni familiari proprie del nostro esordiente secolo consiste nel fatto che dietro la crisi della famiglia patriarcale come formula dominante in via di obsolescenza, bisogna produrre un nuovo annodamento e questo difficile compito tocca al soggetto, che, inoltre, lo deve fare con molte meno risorse collettive di quante non ci fossero prima.

Infatti, una delle conseguenze di questa eclissi del padre è il: *do it yourself*, fallo da solo, fai da te, che obbliga ciascuno a inventare e a produrre una propria verità, che non risparmia una certa fatica nel dover “essere se stessi, essere autentici”.

I punti di riferimento tradizionali circa la maternità e la paternità, quindi, non offrono più ormai le risposte alle nuove domande dei soggetti che, sempre di più, si pensano in maniera individualista.

Per orientarci nella lettura di queste trasformazioni familiari abbiamo una bussola fondamentale: situare il posto di oggetto e non solo di soggetto, che ciascuno occupa nella nuova economia libidinale della famiglia. Non contiamo più in famiglia, né tanto meno nella vita, per ciò che desideriamo o per i nostri ideali, come unico metro di misura. Oggi il nostro valore deriva da quello di cui godiamo e dal modo in cui godiamo, e appare così in primo piano la nostra modalità di soddisfazione.

Questa situazione incide anche sullo statuto del bambino, il cui legame con la madre e con la coppia parentale non è più quella del secolo scorso. Ne è la prova

il numero di figli che nasce al di fuori del matrimonio o della coppia e che diviene sempre più numeroso; si calcola che questo numero si aggiri attorno al 60%, sebbene la maggior parte dei figli venga riconosciuta dai genitori.

Questo stato delle cose sta ad indicare, come sostiene lo psicoanalista francese Eric Laurent, che nonostante l'obsolescenza del matrimonio, tuttavia la paternità permane. Per qualcuno questo fenomeno è una espressione di libertà, che nega in questo modo i legami del contratto matrimoniale o, come nel caso delle madri single (i padri single sono una proporzione molto minoritaria), evidenzia un desiderio di essere madri senza l'intervento di un padre. Ma oltre a queste ragioni, potremmo anche pensare che, in questi casi, è il figlio stesso che annoda, che lega. È lui stesso che unisce quella coppia o lega quella madre al figlio. Se l'equilibrio precedente del sistema parentale si appoggiava al matrimonio, oggi si fonda soprattutto nel sistema di filiazione.

La famiglia sembrerebbe essere salvata dal bambino che in questo modo la struttura, non come un ideale da progettare, ma come un oggetto che viene a colmare la soddisfazione di queste madri e di questi padri. In questo senso, la presenza del bambino – come spesso constatiamo lavorando con le famiglie – vieni a coprire, a velare il buco di quella relazione genitoriale impossibile. Il bambino diventa una sorta di colla che supporta, sostiene, in molti casi, un vincolo instabile. Si è trasformato nell'intenso oggetto del desiderio di una società *bambinofila*. Ancora una volta, ci troviamo di fronte al paradosso di ciò che si presenta come un desiderio di libertà e che finisce per diventare una servitù volontaria che condanna questi uomini e queste donne ad essere genitori eternamente, collocando al primo posto la condizione genitoriale, al di sopra di quella di essere un uomo o una donna.

La sociologa della famiglia Irène Théry³ si è riferita a questa nuova centralità del soggetto che implica talvolta di rinviare la coppia come elemento secondario, con il termine di “dismatrimonio”. Il matrimonio cessa di essere l'orizzonte insuperabile nelle relazioni tra uomini e donne e ciò comporta questioni radicalmente inedite per il legame familiare.

Potremmo riassumere i cambiamenti più rilevanti nelle famiglie del XXI secolo segnalando la crescente uguaglianza tra uomini e donne, incompleta, ma che ha ormai prodotto una nuova versione dell'esercizio della funzione genitoriale sotto l'etichetta di “genitorialità positiva” con la figura del *padremadre*, *padremadre* in pari misura.

Abbiamo anche osservato come la maternità sia diventata una scelta soggettiva, non vincolata più dalla biologia o dalle norme sociali, e come la famiglia si organizzi e si annodi oggi intorno ai figli sui quali ricade sempre di più una iperesigenza di rendimento e di costante connessione.

³ Bibliografia consultabile al seguente indirizzo: <http://cespra.ehess.fr/index.php?1622>

Dal padre all'iPad

Dovremmo inquietarci per questi cambiamenti? Se diamo uno sguardo alla storia passata, non dovremmo preoccuparcene troppo. La famiglia si è sempre trasformata e non è mai stata omogenea dappertutto: sono sempre esistiti clan, famiglie estese, contratte, eterosessuali, omosessuali, adottive, affidatarie. La famiglia ha tessuto – o si è vista coinvolta – in innumerevoli reti: politiche, sociali, affettive, economiche.

Il fatto che i ruoli tradizionali della famiglia si vadano modificando, che i propri impegni si distribuiscano indistintamente tra generi e sessi e che i gruppi familiari si allarghino o si contraggano, non tocca né incide sul suo aspetto fondamentale: essere il luogo privilegiato all'interno del quale i soggetti vengono introdotti al mondo del linguaggio e nascono come esseri parlanti e quindi come esseri umani.

Per questo motivo continua ad essere necessario che un bambino venga accolto da un desiderio che non sia anonimo e che gli consenta a sua volta l'opportunità di diventare, anche lui, un soggetto desiderante. La rete familiare è la prima rete che i bambini incontrano.

Ma quale sarebbe la novità di questo XXI secolo, oltre a quanto già sollevato? Potremmo rispondere in questo modo: lì dove c'era il Padre, con la P maiuscola, come unica verità, sono comparse le reti, in plurale, per mettere in mostra il relativismo di quella verità unica incarnata dal Padre. Allo stesso modo, non parliamo già di famiglia, ma di famiglie, anch'esse in plurale, e di donne e di madri, anziché della Donna (che non esiste), né tanto meno della Madre, come una ed unica.

Le forme che acquisisce quell'Altro familiare, quel discorso familiare che precede e accompagna le nostre vite e che include discorsi e tecnologie che vanno a definire luoghi e a modificare i legami e le abitudini, sta cambiando. Il discorso che ci orienta e che è diventato dominante è nuovo ed ha sostituito il vecchio mantra del patriarcato per un altro che recita come segue: là dove c'era il padre che vietava la nostra soddisfazione (il vecchio mito edipico), ci sono ora milioni di oggetti che ci aspettano perché ne possiamo godere.

Senza ombra di dubbio, si tratta anche in questo caso di un imperativo di felicità, verso il quale, però, sembriamo essere molto ben più disposti. Infatti, non è necessario che ci obblighino con una costrizione, è sufficiente essere invasi da annunci pubblicitari e proposte irresistibili. La servitù ora è volontaria: costretti ad essere felici.

È pure nuovo il fatto di una maggiore accettazione sociale riguardo alla pluralizzazione delle modalità di socializzare di un bambino o di una bambina e alla diversità dei modi di vivere la sessualità senza essere costretti ad attenersi al modello patriarcale, o per dirla con Freud, al modello che prende come riferimento l'universalità del fallo (che divideva l'universo tra quelli che il fallo lo possedevano

e quelle che lo invidiavano).

Sono anche nuove le tecnologie di accesso alla realtà che hanno modificato il nostro modo di apprendere il mondo (informazioni, apprendimenti), il nostro modo di relazionarci e di stabilire legami (amici, coppie), il nostro modo di decidere (salute e rischi) e di posizionarci (*fake news*).

Queste nuove forme di accesso alla realtà hanno esacerbato qualcosa che esisteva già ma che ora ha raggiunto il suo zenit: il nostro narcisismo e l'autoerotismo (di cui ne è testimone il significativo aumento del consumo di porno online) al punto da produrre un'ipertrofia dell'io (dell'ego).

Tutto ciò ha anche introdotto un'importante novità per pensare al modo in cui crescere i figli da parte delle madri e dei padri.

Ogni epoca ha conosciuto delle incertezze perché la vita non rientra all'interno di alcun software, digitale o analogico che sia. Sono sempre esistiti disastri naturali, malattie e conflitti imprevedibili tra gruppi o paesi. Nel regime del patriarcato e nel mondo di ieri c'erano garanzie, come molto bene descrisse Stefan Zweig nel suo libro *Il mondo di ieri*: “in quel vasto impero tutto permaneva fermo e incommutabilmente al suo posto, e nel punto più in alto, l'anziano imperatore”⁴. Se colui dovesse morire, si sapeva (o si credeva) che sarebbe arrivato un altro che non avrebbe per nulla modificato il ben calcolato ordine.

Questa era l'idea: nonostante l'incertezza, ci si affidava alla garanzia dell'esistenza di un Altro garante, garante della nostra esistenza, Dio, l'Imperatore. Ciò permetteva di tollerare meglio l'incertezza e, paradossalmente, consentiva un margine di azione ai genitori riguardo all'educazione, in quanto ciò che facevano, bene o male, portava con sé il timbro di tale garanzia (se si deviavano troppo, vi erano delle misure correttive o dei sostituti). Pochi padri e poche madri si domandavano se stessero facendo il giusto oppure no, e ovviamente, nessuno pensava di frequentare una scuola per genitori perché li certificassero o omologassero.

Ad oggi, in un mondo retto dalla scienza che promette – a differenza della religione che si sostiene sul carisma – un calcolo rigoroso e preciso di ogni cosa e che prescrive sequenze evolutive dettagliate e protocollate, la sorpresa è mal vista e l'incertezza un'anatema, una maledizione.

Curiosamente, questo stato delle cose ci rende più vulnerabili di fronte all'imprevisto, sia esso un incidente aereo, un attentato, una disfunzione evolutiva o un grave conflitto familiare.

La scarsa tolleranza dell'incertezza inietta pressione nelle madri e nei padri che si sentono permanentemente sotto esame nella loro funzione e che a fatica possono fare combaciare la diversità di criteri degli esperti e degli specialisti (medici, psi, educatori). Proprio per questi motivi, essere madri e padri oggi è diventato un

⁴ S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano 1994, p. 12.

compito molto più complesso riguardo ad altre epoche e tale compito non è privo di senso di colpa e di angoscia, come segni soggettivi di tale difficoltà.

In tanti e in tante si domandano come essere all'altezza del desiderio di essere madri e padri senza lasciarsi ingarbugliare dalle promesse di soluzioni rapide e facili, sotto forma sia di aggeggi elettronici sia di ricette di automutuoaiuto.

Infanzie iperattive, ipersessualizzate e iperconnesse

E così siamo arrivati ai bambini e alle bambine. Loro, come sempre finora, sono figli dei loro genitori, ma anche della loro epoca e delle forme che acquista quel discorso che li avvolge con il suo linguaggio, con i suoi ideali e con i suoi modi di godimento e soddisfazione.

La loro missione è quella che abbiamo sempre avuto: diventare grandi, passare dall'istante di vedere che è l'infanzia, per investigare e curiosare, al tempo di comprendere che l'adolescenza impone, per andare a tradurre in una nuova lingua e in nuovi oggetti quel desiderio infantile, per arrivare al momento di concludere che suppone l'essere un adulto.

Per compiere la “missione” di diventare grandi, i bambini hanno a disposizione le risorse familiari ed extrafamiliari, e la novità, come già accennato, è che non esistendo una strada principale, un'unica autostrada, devono ciascuno e ciascuna tracciare la propria in maniera più attiva che in generazioni precedenti (*do it yourself*, fallo da solo). È per questo che in molti fanno fatica a decollare e rimangono parassitati dagli oggetti infantili (succhiare, toccare, guardare) di fronte al timore di non riuscire nella loro missione.

Una delle risorse più importanti, da sempre esistita, è data dalla fantasia che il gioco consente di dispiegare. Il gioco è uno strumento di lettura della realtà e non bisogna confonderlo con uno dei suoi mezzi come lo è il giocattolo. Il gioco si regge sulla costruzione di uno scenario onde collocare gli elementi della propria vita, i personaggi che lo circondano e gli aspetti di reale che lo premono (la morte, la sessualità), per addomesticarli un po’ e nel frattempo riuscire a trovare un posto ed un legame, una posizione che permetta loro di circolare a livello sociale e di abitare il proprio corpo insieme agli altri.

Perciò il gioco è ripetizione, come segnalò Freud e ricordò successivamente Walter Benjamin. Il gioco è ripetizione – e anche differenza ad ogni nuova ripetizione – poiché l'uscita da un'impasse non riesce ad un primo tentativo, necessita di un po’ di giri, necessita di commettere un po’ di errori e di inciampare qualche volta prima di uscire dall'*'escape room'* (gioco di fuga) che è l'infanzia e l'adolescenza.

I giochi analogici, essendo poco programmati – anche se evidentemente avevano delle leggi proprie – e necessitando spesso dell'interazione e della presenza dell'altro, avevano il vantaggio di dare più margine al soggetto di dispiegare il suo

scenario, la sua messa in scena, per verificare la propria posizione. Favorivano di più l'immaginazione e l'invenzione e riducevano un po' di più la ripetizione compulsiva.

I giochi digitali, onnipresenti nella vita dei bambini e degli adolescenti, assieme alle serie tv e ai vari video, sono anche essi riti di passaggio che consentono quel lavoro di elaborazione psichica e di articolazione tra il corpo, la lingua e gli altri. Accusarli di provocare dipendenza e deprezzarli come un disturbo compulsivo è un errore che non possiamo permetterci.

Non è stata la nostra realtà infantile né adolescenziale, ma ciò significa soltanto che ogni qualvolta ci siano delle generazioni che introducono novità tecnologiche che, come tutte e da tempi remoti, rilevano quelle precedenti, almeno parzialmente. Per affrontarle contiamo con le indicazioni di H. Arendt e di M. Heidegger che ci aiutano a prendere posizione nei confronti della tecnica.

Sognare è una funzione psichica necessaria. Jacques Lacan si riferisce a questa funzione in un testo⁵ il cui riferimento è una rappresentazione teatrale del *Risveglio di primavera* di Franz Wedekind, che tratta di una esordiente relazione adolescenziale. In quel testo, Lacan indica che, senza i sogni, gli adolescenti non riuscirebbero ad affrontare la propria sessualità. Giocare, infatti, è anche sognare con altri scenari, come quelli che appaiono nei video giochi o nelle serie tv, per riuscire a rappresentare quel che è irrappresentabile e farsi carico di ciò. Nella clinica osserviamo, quando ai bambini nasce un fratellino o una sorellina, il modo in cui rendono vivi i bambolotti, li fanno parlare, litigare, scontrarsi e perfino morire, per poi risuscitarli. È il loro modo di scrivere un testo, una forma di mettere in parole quel non senso di essersi visti rilevati e spiazzati dal loro posto famigliare, nella loro fantasia di esclusività nel desiderio dell'altro.

È vero che i *gadget* favoriscono la compulsione perché l'altro – che cerca lì la sua soddisfazione e il suo affare – si anticipa troppo nella sua costante offerta, coartando in questo modo l'invenzione e il pensiero, non lasciando un intervallo tra le azioni. È una tecnologia *non stop* che detesta il vuoto e odia la noia, molla necessaria per desiderare qualcosa d'altro. La logica propria del capitalismo rifiuta l'insoddisfazione – che è segno di mancanza e di desiderio – sebbene sia quella stessa insoddisfazione ciò che alimenta il suo *business*. Chi è soddisfatto non consuma.

La differenza sta nel fatto che la risposta capitalistica passa dal riempire la bocca fino al vomito, e poi inizia da capo, mentre la noia è un tempo di attesa, una sorta di anoressia puntuale in cui il nulla (l'oggetto nulla) fa il suo lavoro.

I *gadget*, invece, sono pensati per tappare, per annullare quell'intervallo presente nei viaggi, nelle attese per la gestione di pratiche, tempi che chiamiamo tempi morti e che diventano sempre di più insopportabili perché la nostra fobia verso l'altro va aumentando.

⁵ J. Lacan. *Prefazione a Risveglio di primavera*, in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 553.

Per concludere

Vorrei chiudere con un breve riferimento ad un paio di disagi oggi molto presenti nell'infanzia e nell'adolescenza e nelle consultazioni familiari.

Il primo fa riferimento all'attenzione, aspetto che è cambiato in maniera rilevante in questo XXI secolo. La sua manifestazione patologica è denominata ADHD, disturbo dell'attenzione ed iperattività, la cui prevalenza va in crescendo. È impensabile ragionare sull'attenzione senza tenere conto del discorso familiare e sociale del bambino, vale a dire di quello che chiamo l'Altro del bambino, dato che non si tratta di un difetto neurologico (ciò non esclude che in alcuni pochi casi ci siano disturbi neurologici più o meno precisi), non si tratta neppure di una disfunzione tecnologica o economica.

L'attenzione è la risposta che un soggetto offre, con il suo corpo, a una domanda (sempre più ipersensoriale ed esigente) e al desiderio dell'altro, come ben sanno le religioni, che hanno tutte un metodo di preghiera vincolata al corpo. Si è attenti e si è dis-attenti con modalità inibita (il bambino disorientato, distratto) o con modalità iperattiva (il disturbo oppositivo) come risposta, e per tanto implica sempre un soggetto con più o meno coscienza dei suoi atti. Dobbiamo, quindi, pensare l'attenzione all'interno del binario attenzione del soggetto-presenza dell'altro.

Luis arriva per una consultazione. La sua insegnante suggerisce l'invio perché sostiene che Luis è "un'ADHD da manuale", disorientato, distratto, sbadato, impulsivo, richiama costantemente l'attenzione. Il padre è totalmente d'accordo con la maestra. Quando gli chiedo dettagli sulla loro situazione familiare, il padre mi spiega che la madre non ha mai convissuto con loro, che fa la prostituta e che si assenta per lunghi periodi. Lui stesso lavora come tassista 12 ore al giorno e incrocia raramente suo figlio quando è in casa. Il padre mi chiede di confermare la diagnosi per rinforzare la decisione di un intervento farmacologico. Dico che, senza dubbi, si tratta di un deficit di attenzione. La questione – aggiungo ponendogli una domanda – è: di quale attenzione stiamo parlando? I fenomeni di iperattenzione (assorbimento guidato di un desiderio concreto) e di disattenzione da parte di chi si prende cura dei bambini - come nel caso di Luis - chiariscono questa tesi dell'attenzione come risposta, vale a dire: risposta alla presenza. Presenza intesa su due versanti: quello riferito alla presenza fisica dell'altro ma anche nel senso di consentire la presenza della singolarità del soggetto, del suo proprio desiderio, senza rimanere schiacciato dalla domanda o dall'etichettatura.

Trattare l'ADHD e altre problematiche dell'attenzione in questa prospettiva, ci apre nuove vie di approccio attraverso la parola.

La seconda questione che vorrei introdurre riguarda i disagi che derivano dalla crisi dell'autorità. Crisi logica che consegue al declino del patriarcato dove l'autorità, confusa con il potere, era implicita nel significante dell'ubbidienza dovuta,

e tale autorità veniva incarnata da diverse figure, dal padre al politico, passando per il maestro, il prete o il medico. Oggi l'autorità ci rinvia all'*auctor*, a chi mostra capacità di risolvere questioni complesse nelle relazioni umane (educative, familiari o cliniche).

L'autorità viene o non viene riconosciuta e necessita innanzitutto che chi la esercita si autorizzi nel suo atto, per poi divenire strumento e riferimento di autorità per altri.

I sintomi attuali di questa crisi di autorità sono diversi: bullismo, violenza scolastica, familiare, comunitaria. Anche in questo caso si è voluto spiegare l'atto violento come risultato di un disturbo mentale di base biologica, di un deficit educativo (bambino tiranno) o di un'incidenza tecnologica (influenza dei videogiochi), dimenticando che non c'è violenza senza riferimento all'altro e agli aspetti pulsionali, sotto forma di *acting-out* (e cioè una chiamata di attenzione sintomatica) sia sotto forma di un godimento autodistruttivo (relativo alla pulsione di morte) che non esclude l'altro come possibile interlocutore né esclude gli aspetti pulsionali come ciò che non è addomesticabile né cede alla domanda educativa.

Analogamente alla problematica legata all'attenzione, optare per un modello di monocausalità o di multicausalità determina i successivi approcci. Fondamentalmente, si tratta oggi di scegliere tra uno sguardo sull'infanzia basata su un tentativo di classificazione (*naming*), che evita la parola (mutismo) dando priorità all'osservazione oggettiva o una proposta in cui il professionista si include nel sintomo, giacché ammette che l'impasse soggettiva del bambino o dell'adolescente gli è rivolto. Accetta che quel disturbo esperimentato dall'adolescente, o quel timore infantile che si esprime nella sua agitazione, sono in attesa di un'interpretazione adulta.

La differenza sta, quindi, tra il non voler sapere riguardo ciò che chiamiamo il reale e che non è altro che il senso della soddisfazione che non riusciamo a tradurre in parole, o ammettere che quel non senso, quel vuoto di significazione, ci ha costituito come esseri umani sin dall'inizio e che sopportare certa angoscia, veicolata attraverso la conversazione, ci aiuta a trovare una via di uscita.

Questo è il dilemma che dobbiamo risolvere noi adulti se vogliamo continuare ad essere interlocutori validi per le infanze e le adolescenze del XXI secolo.

Traduzione di Viviana Marcovich.

Revisione di Florencia Medici.